



Gialli, debutta un nuovo cronista fuori dagli schemi

Lib(e)ri. Luca Mercadante domani al Circolino presenta il suo ultimo libro: al centro dell'inchiesta del giornalista protagonista, c'è la scomparsa di una nota influencer

VINCENZO GUERCIO

Castel Volturno, la Domitiana, Destra Volturno...: zone dall'antichità illustre, simbolo oggi di un degrado che pare difficilmente reversibile. Scheletri abbandonati di residence quasi di lusso a simboleggiare una fallita intenzione di benessere, presentabilità, normalità. Camorra, sversamenti illegali, sfruttamento della prostituzione. Luca Mercadante ha ambientato qui il suo ultimo romanzo, «La fame del Cigno» (Sellerio, gennaio 2025).

Lo presenterà domani sera alle 20,45, nella Sala civica del Circolino (vicolo Sant'Agata 19), in dialogo con Dino Nikpalj, vicepresidente della Cooperativa Città Alta, che organizza la rassegna «Lib(e)ri di sognare e pensare», cui l'incontro va ascritto.

Una influencer torinese da 500.000 follower è scomparsa. Era «fissa» a Castel Volturno per una sua ricerca sulle «zone sottosviluppate dell'occidente». Un cadavere viene ritrovato nei Regi Lagni, «intreccio di fogne a cielo aperto» nella pianura alle spalle di Castel Volturno. È lei? Tra i primi a «piombare» (si fa per dire) sulla notizia è Domenico Cigno, cinquantenne, giornalista-«rifiuto del giornalismo» della redazione locale di un gruppo nazionale. Centocinquanta chili di peso, massa grassa intorno al 50%, senza moglie né figli, vive tra pasti de-

bordanti e articoli copia-incolla. Il libro è un vero *page turner*, non tanto per macro-artifici da suspense, quanto per la ricostruzione della micro-lotta quotidiana per restare a galla, per una persuasiva, coinvolgente restituzione di un'arena mediatica in cui tutti

sono competitori di tutti, la notizia una merce scollegata da ogni umana simpatia. Riuscirà il Cigno a fare lui il pezzo sul ritrovamento del cadavere? A tenersi la titolarità delle intuizioni che ha avuto sul caso?

Mercadante, cosa motiva la scelta di un'ambientazione così «forte»? Volontà di denuncia? Di rappresentare il punto a cui è arrivata la situazione?

«Non c'è volontà di denuncia o di rappresentazione della realtà. Potrei rispondere con un semplice: sono di quelle parti, non l'ho scelto, ci sono finito, ma non sarebbe tutta la verità. Castel Volturno è per me una zona di frontiera, in quanto tale svelatrice di ipocrisie. Con il suo essere sogno di benessere infranto, con il suo essere riempita a forza di ogni cosa e poi svuotata, anzi, continuamente saccheggata, Castel Volturno è il palcoscenico naturale sul quale far muovere i personaggi di questa storia. In primo luogo, Domenico Cigno che, con il suo corpo, con la sua vita, sta replicando lo stesso sfacelo del mondo che abita».

«Punto forte del libro è il racconto del mondo dei media, diviso fra carta stampata, tv, social. Ha voluto mettere in scena la situazione, lo

«scontro» in atto? Le visioni contrapposte per cui anche una Viola può essere definita «giornalista», anzi più giornalista dei giornalisti professionisti, perché ha 500.000 follower?

«Non mi sento in grado di giudicare il presente. Sono avvolto, un po' come tutti, nella nebbia dell'oggi. Ma sono in grado di percepire un umore diffuso nel mondo dei giornali, nelle redazioni mi sembra che si percepiscano tutti come dei dinosauri in via di estinzione. Tranne chi è riuscito a intercettare e a farsi coinvolgere dai social. Questi sono la nuova frontiera dell'informazione? Va bene, ma allora serve un intreccio più stretto tra vecchio e nuovo giornalismo».

Lei rappresenta il quinto potere come un mondo cannibalico, arena di una «struggle for life» peggio che darwiniana, dove tutti badano a conquistarsi un lacerto, pur minimo, di visibilità...

«Io ho un'idea molto romantica del giornalismo, penso sia l'unico potere che può contrastare le disegualianze, le ingiustizie. Un mestiere di trincea ed è così che ho voluto rappresentarlo. Perché se lotti contro l'ingiustizia c'è poco spazio per i convenevoli».

Grandi assenti sembrano l'amore, l'amicizia autentica, la solidarietà... Il Cigno sembra avere una visione molto disincantata della società umana, dell'essere umano in sé... «Domenico Cigno, proprio come la terra che abita, è una di quelle persone che per pochissimo non ce l'hanno fatta. Ogni suo passo è dominato dal rancore verso sé stesso, dall'inadeguatezza. Per questo la sua voce oscilla sempre tra il registro ironico del cinismo e l'umanità

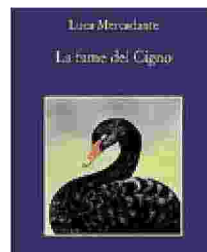
di chi ha già perso tutto, perché ad ogni passo ha sempre presente ciò che avrebbe potuto essere e quello che invece è diventato».

Il dato «umano», in fondo, sembra non interessare, interessa la notizia-merce...

«È vero, ma il dato umano è anche l'unica salvezza. Questo vale per Cigno, ma immagino che valga anche per tutti noi».

Nei romanzi «gialli», i commissari, avvocati, ispettori malinconici, nevrotici, a disagio nel mondo, sono diventati la norma. Perché ha scelto di fare del suo giornalista-detective un «food addicted»? Che, per trovare una requie da senso di solitudine, stress, tensione continua, si rifugia nel cibo?

«Non ho scelto questo personaggio a tavolino. Ho fatto quello che fanno tutti i narratori, ho parlato di me stesso. Grazie alla scrittura mi sono messo davanti uno specchio, che in questo caso era il Castel Volturno, che mi ha restituito un'immagine di me stesso, magari deformata, ma più vera: Domenico Cigno».



Il libro edito da Sellerio



Luca Mercadante presenterà il suo libro domani sera in Città Alta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157